

Il trailer del kolossal hollywoodiano “America is back”

«America is back» in Europe, but... Biden torna a proporre la politica multipolare americana, che mira a presentare gli Stati Uniti come riferimento di un'ampia alleanza in cui si distribuiscono patenti di democrazia a tutti, tollerando in parte anche il regime putiniano (o comunque mostrando di voler aprire un dialogo), purché si adotti un profilo intransigente verso Pechino o si rendano meno stretti legami e partnership con l'unico rivale riconosciuto. Infatti la regia raffinata ha dapprima restituito una **riunione di famiglia** nella verde Cornovaglia, dove il vecchio patriarca è venuto in Europa a cercare location adatte per una redistribuzione dei ruoli all'interno del consesso europeo, lanciando segnali distensivi di collaborazione che superassero l'isolazionismo dell'amministrazione precedente – di cui si sono frettolosamente cancellati gli sgarbi –, ma sancendo la globalizzazione e lo spostamento dal mercato eurocentrismo, già abbandonato da Obama, all'asse indopacifico.



Ripulitura preventiva delle deiezioni trumpiane

E di nuovo la trama del film lascia trasparire il messaggio anticinese dell'intreccio.

Il Convitato di Pietra

E allora scomponendo il **film del viaggio di formazione** della presidenza Biden nei suoi duetti, cominceremmo con quello non ancora avvenuto tra Xi Jinping e Biden – ma di cui c'è già stata una prolessi nei titoli di coda, immaginandolo nella cornice del G20 italiano, in scena esattamente vent'anni dopo quello tragico genovese. Ci pare che cominciare l'analisi dei fotogrammi del road-movie europeo di Biden dal fuoricampo in cui è rimasto collocato per tutto il tempo il co-protagonista principale sia l'ottica attraverso cui assistere almeno a una sequenza della pellicola. Quella che consideriamo centrale e che ci sforziamo di inquadrare come nel film *Dark Passage* con Humphrey Bogart (regia di Delmer Davies per un titolo perfetto nel 1947 come per sottotitolare l'attuale film di Biden), in cui Vincent non viene inquadrato se non con particolari degli

occhi e invece la cinecamera coincide con il suo sguardo, cercando di restituire l'ottica della soggettiva fuori scena di Xi Jinping, il controcampo del Convitato.



Don Giovanni 1979, di Joseph Losey

Per quanto sommessamente accennata e rimasta impigliata nel resto della trama, fatta invece di spettacolari palcoscenici e forti illuminazioni (quasi a voler spostare l'attenzione su episodi collaterali, come avviene spesso nei road-movie); la mano tesa del Convitato di pietra ha preso il fuoriscena come nel finale del *Don Giovanni*, relegando l'annuncio di un percorso delle merci alternativo a quello promosso dalla Bri, la nuova Via della seta, al rango del catalogo di Leporello: una smargiassata fin dall'allitterazione del nome *Build Back Better World*.

Il messaggio principale del film, sempre sottotraccia, è che vanno ridimensionati innanzitutto i rapporti commerciali con i cinesi, ma fingendo che si tratti di una guerra morale alle violazioni dei diritti civili.

E parlando di questa sequenza con *Sabrina Moles* (@moles_sabrina), il film si è trasformato in un **viaggio interstellare**, con al centro la nuova piattaforma spaziale cinese, che ha costretto Biden a un aggiornamento dell'articolo 5 dell'accordo Nato, estendendolo al dominio

spaziale:

“La pantomima globalizzata della Guerra morale alla Cina”.

Il servo di due padroni

Di tutta la pantomima messa in scena nel viaggio di formazione del mondo di Biden infatti, riconsiderando il tourbillon dei messaggi mediatici, una volta conclusa la kermesse e lasciate decantare le dichiarazioni, spenti i riflettori, a posteriori nel consuntivo non si annoverano risultati apparentemente tangibili, ma è stata come una proiezione di slide della sceneggiatura da recitare nei prossimi anni della serie-tv che potrebbe intitolarsi *The Great Game. The Revenge*, la cui regia è affidata a Biden, con Blinken autoregista nelle sequenze del ritiro da Kabul, quindi al di là di ogni simulacro simbolico – che non avrà mai lo stesso impatto dell'ultimo elicottero che il 1° maggio 1975 lasciava l'ambasciata americana in Vietnam, anche se si tratta proprio di quel remake – offerto in pasto alle telecamere i nodi del film vero ruotano ancora attorno a **Donbass e Crimea** – come ci racconterà Yurii Colombo alla fine di questo articolo – e di conseguenza alle ex repubbliche sovietiche, che ritroviamo nel *discorso di Baku*, pronunciato da Erdoğan guarda caso proprio il giorno dopo il ritorno nell'alveo della Nato, con il compito speciale di andarsi a immolare in Afghanistan, come già avvenne quando la Turchia dovette pagare l'ingresso nella Nato dissanguandosi nella Guerra di Corea.



M.A.S.H., 1970, regia di Robert Altman

Stavolta il presidente turco di buon grado allunga i suoi tentacoli anche verso il Khorasan con la benevolenza degli Usa, che gli delegano così controllo militare, sfruttamento e ricostruzione di un'area fondamentale per il passaggio di merci tra Xinjiang uyguro, Karakum turkmeno, Pamir tajiko, HinduKush multitribale, Karakorum e pianure indo-pakistane... monti e pianure persiane. Nomi evocativi di pellicole in costumi di mercanti: l'autentica antica Via della seta – il copyright – da contrapporre alla Belt Road Initiative per

conto americano.

*D'altronde nel duetto realmente interpretato con Putin si è giunti a una comunità di intenti («un dialogo bilaterale sulla “stabilità strategica”») su quel territorio che ha visto i due imperialismi rimanere impantanati nella Campagna d'Afghanistan. Come riporta l'Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale della Luiss: «Nella conferenza stampa tenuta da Biden, a seguito dell'incontro che è durato circa 3 ore, il presidente ha affermato di aver discusso dell'interesse condiviso di Stati Uniti e Russia nel prevenire «una recrudescenza del terrorismo in **Afghanistan**»; [anche se ci sono prove del “Times” di aiuti economici e in armi elargiti da Mosca ai Talebani, ai quali erano anche state promesse taglie dal Cremlino per ogni soldato statunitense ucciso]. Un giornalista gli ha quindi chiesto se avesse fatto qualche domanda a Putin al riguardo. «No, è stato lui a chiedere dell'Afghanistan. Ha detto che spera che saremo in grado di mantenere un po' di pace e sicurezza, e io ho detto: “questo dipende molto da voi”».*

Dunque si direbbe che entrambe le potenze appaltino a Erdoğan il vuoto lasciato dal ritiro, ma poi gli affari azeri hanno inebriato il presidente turco spingendolo a parlare di imminente unità d'intenti tra 6 nazioni, tra queste le tre che hanno animato i protocolli di Astana e che si inserivano nella assenza trumpiana per spartirsi l'area (Russia, Turchia, Iran). Il colpo di scena turco di Baku allarga il novero a Georgia, Azerbaijan e... Armenia (!), dichiarando nella composizione dell'accordo quanto sia centrale proprio l'area caucasica, un'area che Putin non si può permettere sia sotto il controllo occidentale. E in questo caso l'ottica adottata nelle proiezioni della trama del film imbastita a Bruxelles, a cui hanno assistito Biden e Erdoğan alterna quello del documentario in stile Settimana Incom, con la promozione delle prodezze dei droni Bayraktar in Caucaso; mentre l'altro stile retorico utile per inquadrare lo sforzo richiesto alla Turchia

in territorio libico non è più quello del materiale mediatico per l'arruolamento nelle Private military and security companies, quanto la brochure patinata delle imprese edili per la ricostruzione con l'imprimatur di Biden.

Illuminante risulta cercare di adottare lo sguardo di Ankara sull'incontro di Bruxelles, il primo tra Biden e Erdoğan, usando la lucida ironia di *Murat Cinar* (@muratcinar):
"Finto multilateralismo al servizio di reali democrazie affaristiche".

Il Terzo Uomo

Dunque in qualche modo Erdoğan dimostra ambiguità anche genuflettendosi a Bruxelles il giorno prima da Biden e quello successivo intraprendendo anche lui un road-movie interno all'Azerbaijan per controllare appalti e rilanciare l'alleanza di Astana allargata a un'area limitrofa e complementare a quella che coinvolge l'Afghanistan... e che è fondamentale per la politica di Putin, di cui il presidente turco rimane alleato.

Proprio del terzo incontro del Gran Tour bideniano rimane da parlare, dopo la presenza inquietante del Convitato ingombrante Xi e l'infido Erdoğan, la scena madre e l'epilogo del viaggio di formazione vedeva la compresenza nell'inquadratura del "Killer dagli occhi di ghiaccio e senz'anima", come lo stesso Biden aveva definito Putin



L'occhio che uccide, 1960, di Powell e Pressburger

Il consumato stratega aveva organizzato la sfida non tanto come nel torneo di *The Quick and the Dead* (Sam Raimi, 1995), piuttosto spingendo sull'atmosfera da spy story, per evocare i giornalisti uccisi e i dissidenti avvelenati, senza con questo appendere il Cremlino al cappio dei diritti umani e quindi cambiando registro narrativo l'incontro non ha risolto i veri nodi che rappresentano il dissidio tra Russia e Stati Uniti, ma si è trasformato in una partita a scacchi in stallo... riguardo al possibile scacco di uno dei due contendenti possiamo seguire lo sguardo moscovita di *Yurii Colombo* (@matrioska2021):

“Le relazioni insolubili”.